



Le sue immagini non sono per un fruitore disattento. Ricche di implicazioni e solidamente aggregate, scovano il gesto, lo sguardo, la forma dell'uomo. La sua musicale fotografia sollecita slanci espressivi che sorprendono e spiazzano proclamando la compiuta intelligenza di quadri tutti belli e leggeri per il fatto che obbediscono alle regole senza rimanerne incatenati.

PINO SETTANNI



Tutte le foto qui pubblicate sono state realizzate con pellicola KODAK EKTACHROME 64 Professional, EPR



Settanni, maestro di sollecitudini e di passioni, mostra spesso incostanza, racconta di errori sinceri, nasconde il suo proprio talento, vive se stesso con soffice indolenza, diffida dell'esperienza, non ha tormenti sacri, ama ciò che non è mai stato, non riconosce altra sorgente che l'aspirazione all'arte fuori da qualsiasi grettezza, alterna "peccati" e "pentimenti" ben consapevole di plasmare l'anima e il discernimento di sé, il gusto, il lampo felice.

Lei ha lasciato l'Italsider di Taranto, giovanissimo. Come fotamatore era al massimo d'una impetuosa passione e già deciso a passare al professionismo. Dunque la Sua fuga verso la città-mito, uno dei sacrari della fotografia in Europa, implicò che lasciasse il "lavoro sicuro" e facesse un salto nel buio. Vocazione all'arte e al coraggio: due virtù non sempre compresenti. Cosa hanno prodotto a tanti anni di distanza?

Ho lasciato Taranto non per un atto di trasgressione ma come ri-



nuncia a quanto mi aspettava ma che non desideravo affatto. A Roma, città generosa ma non troppo, ho lavorato sin dall'inizio senza illusioni e senza inganni ma fedele a me stesso, vivendo coincidenze e diversità. Gli anni mi hanno portato a essere riconosciuto, fra gli altri, per la originalità della mia inclinazione e per la forza del mio impegno. L'apprezzamento dei miei lavori conferma che la partenza da Taranto non era ribellione ma l'inizio della mia via, la ricerca della identità che ora vivo pienamente.

Il Suo percorso fotografico, fatto di sinuosità e di rientranze in vari generi, formalmente diversi ma legati insieme da una sorta di sapore naïf e di furore quasi infantilistico nello sdoppiamento fra conscio e inconscio, approda oggi a una specificità rigorosa che ha note definitive di coerenza e di costanza. E i conflitti che smuovono la Sua psiche avranno ancora funzione di stimolo nel superare gli archetipi ferrigni nei quali inciampa quella fotografia di moda più iterativa e monocorde?

Il rifiuto degli archetipi mi pare sia la sostanza stessa della ricerca. La ricerca non finisce mai, è come una lunga strada che fa scoprire sempre nuovi orizzonti ed evita ogni limite, o ripiegamento o, infine, decadenza e morte.

Fin dai primi esperimenti Lei ha rifiutato l'imitazione, la duplicazione, la replica dell'identico e ha cercato, invece, di scoprire altri e diversi problemi, nesi fra immagini e grafie, fra scrittura e racconto.

L'incontro con Guttuso e la lunga stagione umana vissuta al suo fianco hanno rafforzato in Lei questo pensiero tenace, che cioè si faccia arte con l'arte, con la ricerca sull'arte e nella cultura contestuale attraverso anche ripercorrimenti e riscoperte?

La ricerca di Guttuso aveva due zeni: la realtà innanzitutto e poi l'arte con il suo ricco ed articolato trascorso. Io mi sforzo soprattutto di scoprire il "magico" cui la realtà allude. Perciò mi interessava anche Guttuso, per i momenti nei quali la sua realtà diventava magia, desiderio, sogno, tutto quanto potesse apparire e scomparire fra una pennellata e l'altra, anche senza lasciare traccia di sé. Le foto del libro *Sicilia di Guttuso* sono proprio il tentativo

di cogliere altri segnali o screzi simbolici (quasi un controcanto) oltre quelli che il grande pittore aveva estrapolato da una strada, da un paesaggio, da un cane. Non è un caso che la scelta del bianco e nero escludesse ogni sovrapposizione interpretativa.

Oggi Lei è un professionista affermato. Lavora in piena autonomia o si lascia suggestionare e condizionare dai committenti?

Il rapporto con il committente è di



scontro-confronto. È il rapporto fra libertà e utilizzo. Quando riesco a trovare e a promuovere "complicità" io mi esprimo con maggiore felicità. Autonomia e condizionamento formano un bipolo sociale ed etico. A volte si tratta d'un nodo che è difficile sciogliere. Sicuramente io tendo all'autonomia, sicuro che qualsiasi "lotta" motivata e intelligente sia sinonimo di crescita.

Le Sue scelte tecniche?

Ho identificato da molto tempo lo spazio tecnico all'interno del quale ho garanzia di massima efficacia per le mie realizzazioni. I mezzi, le luci, le emulsioni sensibili formano un grande accordo a cui guardo come ad un'unica occasione che ha vari momenti particolari. Credo che l'innovazione, il cambiamento, debbano essere sempre attentamente presidiati. Esiste, però, un'invariante che è data da quell'insieme di tecniche consolidate che in fondo svelano continue no-

vità a seconda del grado di esplorazione. Il mio "campo base" è tout-court il catalogo Kodak. Ho un corredo Hasselblad e un corredo Nikon e in più la solita vecchia Leica a telemetro che è la mia "mascottina". In studio ho una macchina a banco ottico e un impianto flash molto versatile e potente. Lavoro con luci riflesse. Da sempre sono un fedelissimo della Tri-X, di cui adoro la particolare granulosità, invisibile ma non inesistente. Da un po' ho scoperto la carta Elite che ha proprio l'argento vivo di cui quasi si sente l'odore. Un incredibile canto tonale: mi sento già un Elitedipendente. Per lavori speciali uso la Polycontrast (e da poco la Polyfiber che ha bianchi più squilanti) con la quale - grazie ai filtri e a manovre manuali - seleziono parti diverse dall'immagine dando loro contrasti e densità ad hoc. Sono possibili miracoli. Per il colore lavoro solo con pellicole invertibili e nella gamma delle Ektachrome Professional "m'illumino d'immenso", come direbbe il poeta.

Un Suo segreto, più significativo o più accattivante: lo sveli, può essere d'aiuto ai tanti apprendisti che guardano ai maestri e che hanno bisogno di punti di riferimento.

Ho un solo segreto. Mi sono consegnato alla fotografia come ostaggio.

Progetti?

Tanti, ma il loro sottofondo comune implica una sempre maggiore "complessità" delle mie immagini. Mi affascina lo sforzo di riportare ad unità aspetti dissociati del reale. I miei desideri esprimono questa tensione e nella mia mente vanno e vengono ma so definirli soltanto alla vigilia d'un compimento.

Lanci un sasso nello stagno, si lasci andare a una provocazione.

Le agenzie pubblicitarie, i giornali, gli art-directors, i grafici abbiano più rispetto per i fotografi. Non mutilino, non taglino, non selezionino le immagini secondo criteri che offendono quel tanto di legittimità che è insito nel lavoro degli altri quando esso è, com'è ovvio che sia, un prodotto della testa e non delle mani. ■

Peppe Alario

Consumer Imaging Division